

Jemolo-Casalegno, la ricerca di una provvidenza che unisca laici e credenti

Il carteggio degli *Anni della contestazione e della violenza* tra due grandi interpreti della cultura liberale italiana



Arturo Carlo Jemolo, storico e giurista (1891-1981) e Carlo Casalegno (1916-1977), il vicedirettore della Stampa ucciso dalle Brigate Rosse

BRUNO QUARANTA

Il laico, impermeabile a qualsivoglia anticlericalismo, Carlo Casalegno. E il cattolico, ancorché si definisse (proprio perché si definiva) liberal-cattolico, Arturo Carlo Jemolo. Un connubio di Italia ideale secondo Giovanni Spadolini, il vaticinatore del «Tevere più largo», che raccoglierà in un fascicolo della *Nuova Antologia* il carteggio 1965-1977 fra i due intellettuali, ora riproposto da Aragno (pp. XI-202, €15) a cura e con la prefazione di Alberto Sinigaglia (cogliendo, nei due corrispondenti, una certa idea di giornalismo, giustificato dalla cultura, così tipica de *La Stampa*).

Fil rouge del dialogo epistolare: *Gli anni della contestazione e della violenza*. Dall'immaginazione al potere all'inverno di piombo della Repubblica, tra i caduti - nel novembre di quarant'anni fa - il vicedirettore de *La Stampa*, in-

terlocutore del giurista e dello storico di *Chiesa e Stato in Italia*.

Casalegno, di lettera in lettera, non esiterà a manifestare rispetto, gratitudine, financo devozione a Jemolo. Salutato come «maestro di vita», salvo venire cordialmente rimbrottato: «Maestri sono solo quelli che hanno operato nell'ambito della bontà, sollevato qualcuno ch'era caduto; sarebbe troppo bello conquistare il Paradiso scrivendo dei libri».

Il pessimista Jemolo, «un vecchio ormai superato - si descrive -, e spero proprio che sia la vecchiaia a darmi di tutto una visione così nera». E l'invitto Casalegno, che oppone all'«illustre e caro professore» una nitida consapevolezza: «Mi sembra che la battaglia non sia interamente perduta, e soprattutto che occorra agire (per quel pochissimo che i giornalisti possono) come se esistessero speranze di salvezza».

La salvezza che Jemolo non riesce a intravedere. Gianseniticamente non escludendo che

la porta della redenzione sia altrettanto stretta, tale la possanza del peccato originale («Lei è un ottimista - si rivolge a Casalegno nel 1973 -, e comunque un uomo di Rousseau, che crede nella fondamentale bontà ed educabilità degli uomini; comunque non crede nel peccato originale, che, anche a lasciare da parte Adamo ed Eva, è poi la *concupiscentia*, il desiderio di soddisfare i propri desideri, anche passando sul corpo degli altri»).

Casalegno, distinguendosi da Jemolo, riconosciuto come «il nostro collaboratore più illustre», non ne fraintende il tormento: «Lei offre un esempio - nei limiti umani del viver comune - di coerenza e di coraggio, di fermezza e di indipendenza, ed affronta le prove dell'esistenza con forza virile, con altissima dignità, con accettazione né opacamente rassegnata né ribelle».

No, non c'è resa in Jemolo, che già nell'immediato secondo dopoguerra patirà lo spegnersi del «rovetto ardente», della speranza di

veder sorgere un'altra Italia. C'è, piuttosto (qua e là balugina, contraddicendone lo «stato di disperazione»), la memoria di una superiore istanza. Gli capiterà di evocarla rivolgendosi a Casalegno: «Le direi di reagire al Suo complesso d'ingiustizia (che è poi il tarlo per cui sta crollando la civiltà europea, nelle classi che l'avevano incarnata). Qui soccorre un certo Provvidenzialismo religioso, che non si può naturalmente acquisire, se non lo si sente».

Forse, anzi: certamente, a unire Jemolo e Casalegno era il provvidenzialismo laico di una figura per entrambi cruciale, Benedetto Croce, il Croce di *Storia d'Europa*: «Lavorate secondo la linea che qui vi è segnata, con tutto voi stessi, ogni giorno, ogni ora, in ogni vostro atto; e lasciate fare alla divina provvidenza, che ne sa più di noi singoli e lavora con noi, dentro di noi e sopra di noi...».

La religione della libertà che Casalegno testimonierà sino allo straziante passo d'addio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il professore

Roma, 8 aprile 1972

Caro Professore, sono pessimista e non potrei non esserlo, per natura, per età, per le disgrazie avute; non vedo come possano riassetarsi le cose da sé, come possa riorganizzarsi lo Stato con un numero sempre crescente di organi, d'impiegati sempre meglio pagati e sempre più ribelli; come possa divenire celere la giustizia non sopprimendo una pretura od un tribunale dove non si fanno cause per dislocare i magistrati dove gli uffici giudiziari sono soffocati; come possa migliorare l'organo legislativo lasciando una Camera pletorica...[...]. Ma credo che abbiate ragione voi, e soprattutto bene interpretate il desiderio della massa, essendo ottimisti; tutti, a ben vedere, desiderano il *facilis descensus Averni*, la svalutazione, purché sia lenta, le scuole che non insegnino, ma diano a tutti i diplomi, un sistema politico che moltiplichi i santi protettori. [...]

Suo A. C. Jemolo

Il giornalista

12 luglio 1973

Illustre e caro Professore, ho pensato con particolare frequenza a Lei, alle Sue opinioni, al Suo pessimismo. Molte volte sono tentato di schierarmi con Lei, specie di fronte a episodi che confermano la mediocre qualità della classe politica, lo sfacelo della macchina pubblica, la scarsa sensibilità (o l'incoscienza) del Paese. Certo il dubbio che gli italiani non vogliono essere governati seriamente, che con ilare leggerezza accolgano le prospettive più nere, pur di non fare sforzi o sacrifici, ha radici sempre più solide. [...] Forse, convincendomi dell'inutilità d'ogni sforzo, non riuscirei più a scrivere: ma è l'interesse che mi spinge a rifiutare il pessimismo, o davvero sono meno pessimista di Lei? [...]

Ammiro, come sempre, la qualità e la quantità del Suo lavoro: la devota amicizia, da parte mia, mi rende particolarmente lieto quando vedo sul giornale i Suoi scritti.

Suo Carlo Casalegno

Torino ricorda

Oggi l'Unione Nazionale Cronisti Italiani celebra a Torino la Giornata della memoria dei giornalisti uccisi da mafie e terrorismo e la dedica a Carlo Casalegno nel quarantennale del suo assassinio per mano delle Brigate rosse. L'Ordine dei giornalisti del Piemonte gli intitola la Sala del Consiglio.